



Il leader del partito nazional-liberale Joerg Haider in un seggio elettorale. E. Gerl/Ansa



STAMPA ESTERA

Le Monde: un fenomeno unico in Europa

ROMA «In un'Austria prospera - crescita solida, meno del 5% di disoccupazione, finanze pubbliche in ordine - lo spettacolare risultato dei liberali è un segnale pericoloso per socialisti e popolari austriaci - si legge nell'editoriale comparso sull'edizione internet di «Le Monde», l'unico fruibile ieri visto il perdurare dello sciopero della stampa francese. Per l'autorevole giornale francese - che definisce quello del partito di Haider un fenomeno unico nell'Europa occidentale - la crescita dei liberali nazionalisti e sciovinisti «manifesta il rigetto in un numero crescente di austriaci di un sistema di governo che vede i due più grandi partiti (fino a ieri, ndr) spartirsi tutti i posti del potere, a qualsiasi livello dell'amministrazione e dell'industria di stato. Questo monopolio è fonte di pratiche malsane, ovvero della corruzione organizzata». Secondo «Le Monde» l'evoluzione della Fpo è abbastanza assimilabile a quella del Msi, oggi Alleanza nazionale che a quella del Fronte nazionale francese di Le Pen, con il quale il partito di Haider rifiuta di sedere insieme nel parlamento europeo. «Cosa che comunque non ci rassicura», commenta «Le Monde». Ma l'argomento della corruzione non è quello principale per spiegare questo grande exploit. E si la spia di un malessere. Chi ha sostenuto Haider ha votato contro qualcosa, e c'è pure la corruzione. Ma anche contro un fantasma che spesso ritorna in politica, la paura del straniero. La forza della Fpo sta nella xenofobia. «Che questa corda attirasse così tanto consenso in un paese così ricco - si conclude l'editoriale del quotidiano francese - e che nella storia ha mostrato una grande capacità a far convivere diverse nazionalità, dovrebbe suscitare una sana inquietudine in tutti i democratici».

Il sogno populista delle Regioni etniche

Le «piccole patrie» nelle strategie di Haider, Bossi, Stoiber e Dillen

BRUNO LUVERA*

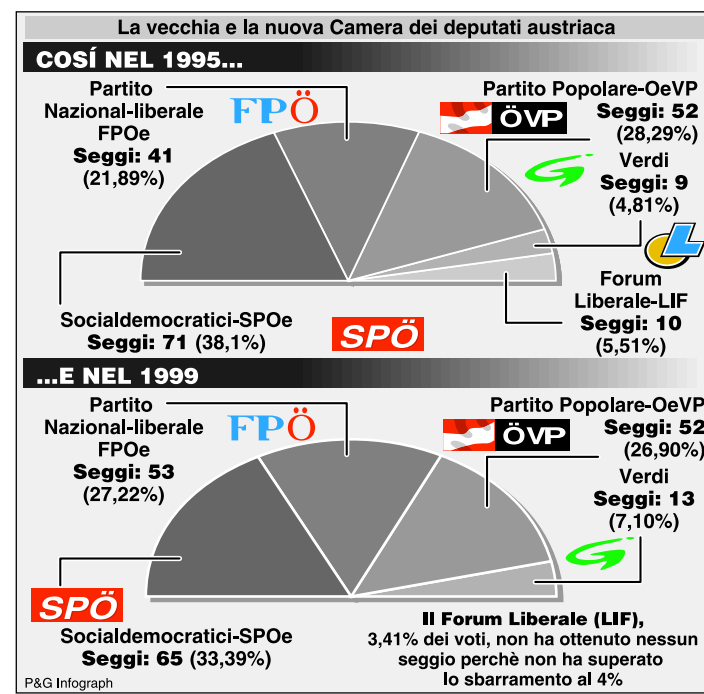
ROMA È, come il risveglio, indesiderato, da un bel sogno: che le elezioni europee del 13 giugno avessero sancito l'inizio della parabola discendente dei movimenti populistici della nuova destra, che si erano schierati contro l'intervento della Nato nel Kosovo e per questo erano stati penalizzati da un'opinione pubblica inorridita dall'esodo dei profughi kosovari causato dalla pulizia etnica serba. La guerra per il Kosovo, restituendo centralità agli Stati nazionali, ha indebolito l'offerta politica della nuova destra, ma non ha modificato il quadro geopolitico che dall'inizio degli anni Ottanta aveva favorito lo sviluppo e il radicamento del movimento del nuovo regionalismo micronazionalista.

Jörg Haider, il primo a lanciare in Europa l'idea di un referendum contro l'immigrazione, Umberto Bossi padre della immaginata nazione padana, il bavarese Edmund Stoiber fiero oppositore della società multiculturale, e l'indipendentista fiammingo Karen Dillen, che propone il rimpatrio forzato degli immigrati dopo tre anni di disoccupazione, hanno in comune l'adesione al progetto di Europa delle Regioni (etiche). I quattro leader populistici hanno modernizzato il vecchio regionalismo, che conservava una posizione di lealtà nei confronti degli Stati nazionali, inserendolo all'interno di un nuovo progetto micronazionalista, con la nazione declinata in chiave regionale e indicata come la risposta politica alla crisi identitaria e alla domanda di sicurezza. La regione, così, diventa sinonimo di «piccola patria», il «guardiano del confine» etno-culturale minacciato dalla globalizzazione.

La regione viene concepita come un duplice baluardo, esterno contro l'immigrazione, interno contro la diffusione della società multiculturale. Mentre il regionalismo degli anni Settanta si sviluppava lungo l'opposizione territoriale centro-periferia, deter-

minata dagli squilibri socio-economici, oggi il regionalismo micronazionalista di Haider, Bossi, Stoiber e Dillen è ancorato a realtà economiche floride, con i leader politici che assegnano valenza strategica allo stretto collegamento tra rinascente regional-nazionale e questione dell'immigrazione. L'emozionalizzazione del tema dell'immigrazione favorisce l'etnicizzazione e la rinazionalizzazione delle questioni sociali. Nazione, etnia, «piccola patria», regione, comunità, territorio, identità, costituiscono richiami forti nel glossario politico di una famiglia politica europea in formazione, una nuova destra che si caratterizza per la forma politica populista, l'adesione al micronazionalismo regionalista, la fedeltà liberista in economia.

Il populismo, oltre che nella figura centrale del leader, nel richiamo diretto al popolo, nel linguaggio politico semplificato, si esprime anche attraverso una critica radicale degli altri partiti e del sistema politico. Il micronazionalismo, che si basa su una visione irrigidita e monoculturale dell'identità, individua nelle «piccole patrie» regionali il luogo ideale di organizzazione politica: l'Europa delle Regioni si profila come una visione geopolitica in cui prevalga il principio di esclusione. L'obiettivo è la disintegrazione degli odierni Stati nazionali, etnicamente eterogenei, per favorire la proliferazione di Stati regionali mononazionali. Jörg Haider si dice fautore del federalismo solidale, in cui viene sottolineato il valore dell'alleanza e della cooperazione tra gruppi sociali ed etnici diversi, difeso in Europa dalla sinistra, si contrappone il federalismo etnico, in cui si riconosce la famiglia della nuova destra, con i Freiheitlichen di Haider, la Lega Nord e il Vlaams Blok, e a cui dagli anni Settanta offre sostegno politico e logistico la Baviera, prima di Strauss, poi Stoiber. Il federalismo etnico esclude la dialettica positiva tra l'unità e la diversità, mirando all'omogeneizzazione etno-culturale, basandosi sull'idea che le società multiculturali costituiscono la maggiore fonte di conflitti interetnici. Il nuovo populismo micronazionalista si alimenta delle idee



chi confini. Il futuro del processo di integrazione europea dipenderà dal prevalere dell'idea pluralista o monoculturale dell'identità. Alle divergenti visioni di identità culturale, corrispondono differenti modelli di regionalismo e federalismo: al federalismo solidale, in cui viene sottolineato il valore dell'alleanza e della cooperazione tra gruppi sociali ed etnici diversi, difeso in Europa dalla sinistra, si contrappone il federalismo etnico, in cui si riconosce la famiglia della nuova destra, con i Freiheitlichen di Haider, la Lega Nord e il Vlaams Blok, e a cui dagli anni Settanta offre sostegno politico e logistico la Baviera, prima di Strauss, poi Stoiber. Il federalismo etnico esclude la dialettica positiva tra l'unità e la diversità, mirando all'omogeneizzazione etno-culturale, basandosi sull'idea che le società multiculturali costituiscono la maggiore fonte di conflitti interetnici. Il nuovo populismo micronazionalista si alimenta delle idee

guida, oltre che dei federalisti etnici, della nuova destra metapolitica, che attorno al francese Alain de Benoist e ai circoli intellettuali tedeschi «nazional-rivoluzionari» ha profondamente innovato il vecchio nazionalismo, camuffando ad una visione geopolitica regionalista e neo-federalista etnica, nell'etno-pluralismo, in quello che il politologo francese Pierre André Taguieff ha definito il neo razzismo differenzialista. Assolutizzando il diritto alle differenze si produce un nuovo apartheid, legittimando lo slogan estremista del «ciascuno a casa sua». Entrambi i filoni ideologici affondano le loro radici nella «rivoluzione conservatrice», il movimento intellettuale di estrema destra, che con la fine della Repubblica di Weimar, in parte confluisce nel nazional-socialismo.

giornalista del Tg1, è autore del libro «I confini dell'odio - Il nazionalismo etnico e la nuova destra europea», Editori Riuniti.

L'INTERVISTA

Rusconi: «Questa destra risponde alla domanda d'identità»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Quello di Haider è il successo di un esasperato "leghismo nazionalista" che ha tradotto in politica le paure del presente - l'immigrazione, la sicurezza, l'Europa come inaccettabile omologazione culturale, la paura delle diversità - più che le nostalgie per il passato. La destra austriaca ha dato risposta, certo esecrabile per il suo etnocentrismo venato di xenofobia ma concreta e chiara, a una diffusa domanda di identità. Una sfida a cui la sinistra non può sottrarsi né può risolvere questa tormentata ricerca di identità appellandosi alla «casa comune» europea». A sostenerlo è il professor Gian Enrico Rusconi, ordinario di Scienza della Politica all'Università di Torino. «La vittoria di Haider rappresenta comunque un elemento di chiarezza - sottolinea Rusconi - rispetto ai tanti camuffamenti della destra europea».

La vittoria dell'estrema destra austriaca riporta alla luce lugubri fantasmi del passato. «Questo riferimento ha più valore sul piano simbolico e culturale che su quello strettamente politico. È il presente con tutte le sue incognite e non il "nostalgismo" a spiegare il successo di Haider. La sua è la vittoria di un "leghismo nazionalista" con forti radici etno-entriche». Soffermiamoci ancora su questo concetto di "leghismo nazionalista". «Nel successo elettorale dell'estrema destra austriaca - come è stato a

suo tempo in Italia con la Lega di Bossi - ha giocato una forte componente localistica. In senso antropologico e culturale la destra radicale è permeata più di "localismo" che di "nazionalista". Ed assumendo la prospettiva europea l'Austria si presenta come una "provincia". La destra radicale sfonda laddove la dimensione "nazionale" è localistica. Non dimentichiamo che l'Austria come Stato-nazione è un'invenzione della seconda guerra mondiale. Questa ossessione dell'"autocentricità" è postuma. È molto importante evidenziare questa spaccatura tra un passato "imperiale" multinazionale mitizzato e la realtà di un localismo minimalista, provinciale. L'Austria vive queste due dimensioni contraddittorie, conflittuali. Eviterei però di drammatizzare eccessivamente l'avanzata di Haider: non dimentichiamo che la maggioranza resta di centrosinistra. Una maggioranza che però fa sempre più fatica di fronte a problemi quali l'immigrazione, il mantenimento dell'identità, la sicurezza. In un tale scenario, l'Europa non sostituisce mai e mai dovrebbe ridefinire questa doppia dimensione identitaria».

Insisto: da diverse parti si è guardato, e con preoccupazione, al passato per spiegare la vittoria dell'estrema destra austriaca. «Ne comprendo la suggestione ma non credo che sia quella storica la

chiave di lettura più appropriata per spiegare il successo di Haider. Certo è che da tempo l'Austria non è più quel luogo dell'illuminismo, quel ponte di dialogo con l'Est che caratterizzò gli anni della cancelleria socialdemocratica di Kreisky. Negli ultimi tempi l'Austria ha teso a dare di sé l'immagine, solo in parte tranquillizzante, di una sorta di "Svizzera mitteleuropea"».

Perché solo in parte tranquillizzante? «Perché anche la Svizzera ha componenti localistiche molto forti e che spesso sfociano in atteggiamenti di rigetto, ad esempio sulla questione dell'immigrazione. Sia chiaro: le suggestioni del passato hanno pesato. Ma questa ambiguità verso l'esperienza nazional-socialista viene fuori proprio gli irrisolti problemi politici dell'oggi. Sono le paure del presente a rispolverare le pseudocerchezze del passato. La destra - e non solo in Austria - cerca di dare, anche nel peggiore dei modi, risposta ad una domanda diffusa di identità».

Elasinstza? «La sinistra non può sottrarsi a questa sfida né limitarsi a giocare di rimessa. Deve invece offrire una sua risposta convincente alla domanda di identità. Certo è che non è sufficiente un generico appello all'Europa come "casa comune". Insisto su questo punto: è necessario ricominciare la questione identitaria senza pensare che l'Europa come tale l'abbia risolta. Occorre inventare una identità europea, così come 120 anni fa costruiamo un'identità nazionale italiana».

C'è da aver paura di Haider? «Una democrazia è solida quando una coalizione come quella che governa l'Austria non si fa spaventare ma risponde in termini politici alla sfida della destra estrema. E risponde senza subaltermità o "sconti". Vede, se c'è un elemento diciamo così "positivo" nel successo di Haider è che esso ha un effetto chiarificatore rispetto ai tanti camuffamenti della destra europea».

Ciò vale anche per l'Italia? «Certamente. In Italia quello locale-nazionale è un grosso problema per la destra. Lo scontro tra Alleanza Nazionale e la Lega a suo tempo pur essendo frontale aveva in sé qualcosa di paradossale: sul tema dell'immigrazione e dell'affermazione di una identità era lo scontro tra due etnocentricismi: quello "padano" e quello "italiano". Ma per tornare alla sinistra, essa deve sfidare le destre sul terreno del progetto e delle idealtà. Senza ambiguità o zone d'ombra. Penso, ad esempio, all'allargamento dei diritti di cittadinanza, alla difesa dei caratteri aperti, multietnici della società, alla netta opposizione verso quell'apartheid scolastico invocato dall'estrema destra austriaca».

IN ITALIA

E IL CENTRODESTRA TEME DI SCOTTARSI LE MANI CON LA «BOMBA AUSTRIACA»

STEFANO DI MICHELE

Quando sente parlare di Haider, al professor Lucio Colletti, filosofo e deputato di Forza Italia, viene in mente la torta Sacher. Non perché ritenga un tipo dolce il nazionalista austriaco, anzi, «facciamo chiarezza, non c'è possibilità di rapporto», ma perché questo voto gli sembra «una specialità tutta locale, come appunto la Sacher, una roba pesante e indigesta che con noi non c'entra niente». O sì? Certo, se uno subito dopo chiede a Teodoro Buontempo, mitico «er Pecora» di An, si sente magnificare la bellezza di «una nostra alleanza al Parlamento europeo con Haider e Le Pen, avremmo una grande forza politica e sarebbe un terremoto pure in Italia». Che lui auspica, «e certo...», però sa che sono illusioni. «Questa destra è succube e piena di infiltrati di sinistra, mi viene da pensare a due libri paga...». E poi magari prendete il portavoce

del suo partito, Adolfo Urso, che la pensa in modo del tutto diverso, e vede Haider «a metà strada tra Le Pen e noi», e chissà, magari domani, se mai dovesse fare la sua Fluggi in Carinzia... Ecco il centrodestra italiano di fronte all'onda nazional-liberale (si fa per dire) ai confini con l'Alto Adige. Chi mostra contenuta soddisfazione e chi aperta insofferenza, chi esulta e chi frena. E tra questi ultimi c'è Gianfranco Fini, che ieri si è trovato davanti all'esultanza di Alessandra Mussolini, per la quale «gli austriaci hanno inviato un grande segnale di libertà». Ha storto il naso, il leader di An, poi ha messo la situazione in questi termini: «Andiamoci piano con l'entusiasmo». Per Fini «è sbagliato accusare Haider di essere un nazista e un razzista», anche se il suo successo, riconosce, è dovuto a due scelte che molto onore non fanno, «il rifiuto dell'integra-

zione europea e la politica xenofoba che respinge l'integrazione dei lavoratori stranieri». E così, il Polo nostrano si mostra cauto. E se alcuni suoi esponenti, in maniera chiara, dicono che con il vincitore delle elezioni austriache non vogliono avere neanche una lontana parentela, altri si mettono in posizione di attesa. Come fa il capo dei senatori di Forza Italia, Enrico La Loggia. «Vorrei comprendere fino a che punto Haider è di destra - dice -. E più a destra di Le Pen? Forse non fino a quel punto, certo più a destra di conservatori e gollisti». E allora? «Beh, c'è comunque il fatto positivo che la sinistra comincia a perdere colpi a ripetizione...».

Netta e dura, a sorpresa, l'opinione di Gustavo Selva, capogruppo di An a Montecitorio. «Il peggio danno da queste elezioni lo riceve l'Austria - taglia corto -, con un voto che ha premiato una cam-

pagna xenofoba e dai richiami storici inaccettabili. E sicuramente, a livello europeo, noi non possiamo avere alcun contatto con personaggi che si richiamano a idee del genere». Per Selva, con Haider «ci si deve comportare come la destra democratica francese che isola Le Pen». Sono figure identiche? «Haider ha molte sfaccettature, non ha toni truci. Ogni tanto gli sfugge qualche richiamo storico, ma sa, sono sfuggiti pure alla destra italiana... Insomma, da tenere sotto stretta sorveglianza». Sospira Urso: «Mah, sorvegliare è un brutto termine... Penso che possa compiere il percorso per entrare nella destra democratica europea, ma per il momento è a metà strada. Sarebbe utile per tutti, in Europa, se si mettesse sulla rotta di Fluggi...».

S'infervora, invece, Buontempo: «La destra italiana deve decidere se vuole rispettare il voto popolare

o se invece vuole far governare per sempre la sinistra con questa stupidaggine del centrodestra. Anche Le Pen, insomma... Certi esponenti di An li manderei a vivere, con moglie e figli, per un po' di tempo a Marsiglia...».

Vorrebbe tenere Haider il più lontano possibile Giuliano Urbani, un altro dei professori di Forza Italia. «È una figura nel limbo, come Le Pen», dice. Prova a spiegare il clamoroso risultato elettorale con il fatto che l'Austria «è l'unico sistema consociativo in forma stabile», con democristiani e socialdemocratici che da decenni governano insieme, e dunque dentro quel voto c'è «l'esigenza di un normale ricambio», ma anche «qualcosa di preoccupante: nazionalismo becero, razzismo, intolleranza». E allora, «nessun rapporto con Haider, lui è geneticamente diverso da noi. Quel signore è ai confini della democrazia, con almeno un piede

che sta abbondantemente fuori dalla democrazia». Lucio Colletti individua la ragione del voto austriaco di domenica anche nel fatto che «in quel paese non è successo quello che è successo in Germania. I tedeschi, dopo la guerra, hanno cominciato un profondo esame di coscienza sulla questione della colpa, hanno scritto libri, si sono mobilitati intellettuali. Un lungo travaglio, mentre in Austria non si è visto nulla di simile».

E quindi si muove con circospezione, il centrodestra italiano, intorno al 27% dei nazionalisti austriaci e al loro leader.

Un sorvegliato speciale da tenere ancora alla porta di servizio. Appena qualcosa di meno del cordone sanitario stretto intorno a Le Pen, che continua a non dar pace a Buontempo: «Vorrei vedere An, ipocrita e conformista, resistere come lui vent'anni fuori dal Parlamento...».

